

Prefazione

Luca Ferrieri

Questo libro di Monica Dati, giovane ricercatrice presso l'Università Telematica degli Studi IUL, riempie un vuoto appariscente e dolente nella saggistica italiana sulla lettura e sulla storia della lettura, nonostante essa continui ogni giorno ad arricchirsi, per nostra fortuna, di nuovi titoli e nuovi contributi disciplinari. Sulle orme di grandi studiosi come Robert Darnton, Roger Chartier, Martyn Lyons, Alberto Manguel, Jonathan Rose, Thomas Cauvin e tanti altri che troverete abbondantemente citati nel libro, l'autrice si propone di costruire un ponte tra la Public History di matrice anglosassone (ma potremmo allargarlo alla *École des Annales* francese e alla 'microstoria' italiana) e la 'storia della lettura'. Si tratta di due campi disciplinari che hanno visto crescere l'interesse e l'attenzione di lettori e studiosi in ambito internazionale, ma che finora non sono stati messi in rapporto esplicito e diretto, almeno in Italia, e non con la ricchezza di spunti e intuizioni con cui lo fa Monica Dati. E non si tratta, come si noterà leggendo il libro, di un interesse solo teorico o scientifico, ma di un orientamento che punta a un nuovo 'discorso pubblico' sulla lettura, a un passo in avanti nel campo dell'educazione e della storiografia, e che è destinato a incidere sulle pratiche e sulla vita quotidiana, nonché sulle abitudini di lettrici e lettori del XXI secolo.

Ma procediamo con ordine, e cerchiamo di mostrare alcune delle principali diramazioni di questo discorso. La Public History è una disciplina, e una pratica, che vuole rendere la storia accessibile e rilevante per un pubblico più vasto, responsabilizzandolo sul ruolo di protagonista consapevole che esso può rivestire nella lettura e nella scrittura della storia, al di fuori dei tradizionali ambiti accademici e

Monica Dati, IUL Italian University Line, Italy, m.dati@iuline.it, 0000-0002-5359-1559

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Monica Dati, *La Storia della lettura è la storia di ciascun lettore. Un percorso di Public History of Education*, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0472-9, DOI 10.36253/979-12-215-0472-9

professionali. Quindi essa persegue quello che anche gli storici della lettura stanno tentando di fare da un po' di anni: consegnare ai lettori la chiave interpretativa, la coscienza, la testimonianza delle loro azioni, non come fruitori e consumatori, ma come attori paritetici di un processo culturale, intellettuale, fisico e mentale tra i più importanti della vita umana. È quello che Monica Dati chiama 'mettersi in ascolto dei lettori'. Siamo dunque nel campo di una visione partecipativa della ricostruzione storica, concepita come strumento di comunicazione, di educazione, di *empowerment*. La svolta inaugurata dalla Public History, quindi, fonde e potenzia componenti diverse, quali l'attenzione alle microstorie e al ruolo delle vicende individuali e personali dentro il contesto collettivo, la valorizzazione del ricorso alle fonti, scritte, orali, lette, narrate, testimoniate in prima persona. In questo senso potremmo leggere la Public History come una sorta di fact-checking *ante litteram*.

La svolta si iscrive quindi in quel *narrative turn* che è così importante per le scienze umane e le teorie letterarie del secondo Novecento e per la biblioteconomia sociale in modo particolare. Se volete una conferma di come la teoria e la storia della lettura siano vicini ai principali nodi filosofici della contemporaneità, oltre alla svolta narrativa, potete pensare a quella linguistica (la filosofia, secondo Lucio Cortella, in *La filosofia contemporanea*, 2020, è passata dal paradigma del soggetto a quello del linguaggio) e a quella comunicativa. La lettura si situa proprio all'incrocio di tutte queste 'svolte'.

Quanto alla storia, essa, deponendo la sua abituale maiuscola, spesso utile solo per fare un po' di prosopopea a buon mercato basata su massime come *historia magistra vitae* e simili, si scopre intessuta di 'storie', di vite vissute, di corpi e dinamiche materiali intrecciate a quelle ideali e spirituali. Interessante è, come fa Monica Dati, mettere la svolta in rapporto alla ripresa di interesse verso le testimonianze diaristiche, biografiche e autobiografiche, che non sono 'puramente autoreferenziali', come lei evidenzia, e che spesso contengono liste di libri o riferimenti alle proprie letture, come ha pionieristicamente mostrato Carlo Ginzburg nel suo *Il formaggio e i vermi*, che è del 1976.

Ma c'è ancora un punto, in questa vicenda della Public History, che è foriero di sviluppi importanti per la storia e l'analisi della lettura, e che viene sottolineato, quasi come un filo rosso, nel libro che state leggendo. La Public History comporta un riconoscimento esplicito del ruolo delle istituzioni e associazioni culturali nel fare storia, e quindi una concezione del patrimonio culturale intrisa di 'pubblicità', nel senso in cui Luigi Crocetti usò questa parola riferendola alle biblioteche, nel lontano 1992 (in un intervento raccolto in *Il nuovo in biblioteca e altri scritti*); ovvero fondata sui diritti e sul potere del pubblico e della discussione pubblica, in senso habermasiano. Da questa dimensione del 'pubblico', che oggi confluisce sempre di più nella sfera rappresentata e ricompresa nel termine 'comune', come terza via tra pubblico e privato, nasce, non solo il fondamentale riferimento alla funzione delle biblioteche, ma anche alle novità più interessanti che emergono oggi nel campo della lettura. Di qui lo spazio che Monica Dati dedica alle biblioteche e alle esperienze di lettura duale e condivisa, di qui il ruolo che, sulle tracce di Alter, assegna al *common reader* come strumento e attore di una storia della

lettura ‘dal basso’, ossia conforme al modello della Public History. E se qualche bibliotecario si facesse scoraggiare dal nuovo ‘compito’ aggiunto ai tanti che oggi gravano sulle biblioteche, lasciate peraltro senza le risorse per farvi fronte, l’autrice aggiunge una precisazione importante: questa missione della biblioteca pubblica è già di fatto assolta nella grande maggioranza dei casi, anche se in modo ‘inconsapevole’. È una constatazione che è capitato anche a me di fare con riferimento ad altri servizi ‘aggiuntivi’ ma vitali della biblioteca del nostro secolo: per esempio il *reference*, la produzione di consigli di lettura, l’*information literacy*, i servizi di cittadinanza, ecc. Servizi che, se facciamo mente locale, hanno tutti un filo in comune tra di loro e con la Public History.

Sorretta da questa impostazione fondante, l’autrice entra quindi nel vivo delle ‘pratiche di lettura’ (anche questo un ambito non sufficientemente frequentato in Italia). Lo fa sulla base di esperienze che personalmente ha condotto e che descrive nel libro, come il progetto “Madeleine in biblioteca”, i laboratori con l’associazione Amici dell’Agorà, il seminario “Leggere insieme”, i webinar e l’attività di didattica e ricerca per l’università. Non posso condensare in quest’introduzione l’ampiezza e la diversità delle situazioni narrate e commentate nel libro, sempre documentate con il ricorso a numerosissime fonti letterarie e testimoniali, e dando la parola, in modo paritario, a scrittori famosi e lettori sconosciuti, ma che non lo saranno più quando avrete letto questo libro. Le fonti letterarie si alternano a quelle di vita vissuta, quelle degli scrittori a quelle dei lettori, in una sorta di concerto in cui le une o le altre, scambiandosi di posto, fungono da *sliding doors*, capaci di aprire vicendevolmente relazioni e scenari talvolta impensati. Per questo l’appendice finale va letta come parte integrante del libro.

Voglio solo estrarre qualche caso dalla ricca galleria, anche come ringraziamento all’autrice per aver dato alle stampe questo suo lavoro, in cui la storia della lettura è sistematicamente calata nel reticolo delle relazioni personali, delle esperienze infantili, della ‘storia familiare’, delle saghe e dei racconti parentali. Si veda la genealogia lettrice riportata nella intervista all’insegnante Rossella: un’iniziazione alla lettura (in lingua inglese) trasmessa a una bambina italiana da una nonna irlandese e dalla valigia piena di libri che la accompagnava nei suoi continui spostamenti. Questo mix di letture, lingue diverse e viaggi ricorrenti, sembra un topos della formazione alla lettura e ricorda, per esempio, l’infanzia apolide di Alberto Manguel che lo porta diritto alla sua biblioteca nomade, che a breve troverà finalmente dimora ad Atlantide, la sua casa della lettura a Lisbona. Il meraviglioso quadretto abbozzato nell’intervista a Rossella (la nonna irlandese che da giovane cala in Italia, si innamora del futuro nonno napoletano, si trasferisce a Milano, fonda una comunità di esuli scrittori inglesi, legge, anzi narra, in inglese, alla nipotina, che, intanto, con l’altra nonna toscana, leggeva i libretti delle opere liriche) la dice lunga su come la lettura per allignare abbia bisogno di questo humus, di fare mille viaggi intorno alla propria stanza. Una trasmissione per via matriarcale, intergenerazionale; una storia privilegiata, certo, perché scavata nel solco di generazioni che si sono conquistate il loro tempo e il loro spazio di lettura: «Ti immagini quando arrivava in Toscana negli anni ‘50, che camminava da sola, prendeva il tram da sola, veniva da Milano

con il treno da sola» (*infra*, 174). Privilegiata e unica come la storia successiva, con quella girandola di architetture italo-brasiliane (Lina, Bona e le altre...), di migrazioni e biblioteche.

Tra le storie di lettura che affollano il libro di Monica Dati, intrecciate alle riflessioni e sorrette da una vasta bibliografia scientifica, ci sono quelle dedicate alla clandestinità della lettura – altro tema negletto, in cui spesso si analizza solo il lato dovuto alla censura politica, moralistica, sessuale, e non quello legato alla scelta autonoma e alla gelosa privacy dei lettori, alla «combinazione letto-libro», quando la lettura è «una cosa sola con la segretezza della notte» (*infra*, 132)–, alla presenza/assenza dei libri in casa, alle letture protette, agli elenchi appuntati su un *commonplace book* accanto alle note più disparate, alle liste della spesa, ai suggerimenti, alle ‘bibliomemorie’ e così via. Voglio sottolineare ancora un aspetto che mi sembra particolarmente interessante: tutti i racconti di lettura sono pervasi di un continuo palleggio tra piacere e fatica, entrambi ricercati e temuti allo stesso tempo. La costruzione di una storia della lettura dalla parte dei lettori ci porta a vedere come questa contrapposizione, su cui si sono accapigliati i ‘moralisti’ delle buone letture e gli ‘edonisti’ del piacere di leggere, sia una sovrastruttura abbastanza inutile. Tutte le storie di lettura si incontrano, e si scontrano, con i due lati delle medaglia, con il momento dell’abbandono e quello del rifiuto, il divoramento e l’anoressia, l’ansia e la sazietà. Di più: i due lati sono molti vicini, si toccano, convivono nella stessa lettura, non c’è l’uno senza l’altro. C’è il piacere che nasce dalla faticosa conquista del significato, dal corpo a corpo con l’autore e con la sua scrittura, e uno che scivola rapido sul testo alla ricerca dei punti di immersione e delle prede di cui è ghiotto. Entrambi sono leciti, legittimi, salutari. E in questo flusso scatta spesso il rovesciamento delle parti, con la scoperta dell’inaspettata, accecante, ‘profondità della superficie’.

Con tutto questo fa i conti la bella storia che ci racconta Monica Dati. L’autrice si occupa da tempo di un tema connesso e centrale: l’educazione, la formazione alla lettura che deve essere, quasi per definizione, *lifelong*, lunga tutta la vita, autonoma e in parte preponderante autodidattica, nutrita del piacere della scoperta e della responsabilità della memoria. In questo quadro, Monica richiama, anche in altri suoi libri, l’importanza dell’esperienza delle 150 ore di formazione per i lavoratori, ottenuta nella stagione contrattuale degli anni Settanta del secolo scorso: un laboratorio straordinario, attraverso cui sono passate e si sono formate più di un milione di persone, che, oltre a ricevere un’istruzione, ritrovavano «una dignità in quanto narratori di sé» (*infra*, 201) e scoprivano, per esempio, biblioteche e gruppi di lettura. Ebbene, per finire con un po’ di autobiografia, ho sempre pensato, o forse sarebbe meglio dire sognato, che la riproposizione, oggi, di un’esperienza dimenticata e qualche volta vilipesa, come quella delle 150 ore, e che oggi potrebbe essere rivolta interamente alla lettura, potrebbe avere un impatto enorme. Una rete capillare di corsi di ‘150 ore per la lettura’, da svolgersi in tempo-lavoro, per leggere ‘dal basso’, con l’aiuto delle biblioteche pubbliche, delle biblioteche di fabbrica, di ufficio, di condominio, potrebbe servire davvero a risollevarle le sorti della lettura nel nostro paese. Ma, si dirà, oggi nessun imprenditore sarebbe disponibile (falso, ci sono esempi

virtuosi di aziende che lo hanno fatto spontaneamente), nessun lavoratore sarebbe interessato (falso, ci sono tantissimi lavoratori e lavoratrici nei gruppi di lettura), nessun sindacalista e nessun politico si farebbe carico della proposta e della lotta per sostenerla (questo sembra l'unico punto vero, ma le eccezioni per fortuna esistono sempre). Beh, questo libro, nel piccolo, dimostra che tutto ciò può 'diventare' possibile. Che l'importante è cominciare. E 'tenere il segno'.

